Vertice tra Russia e Africa Una prova di muscoli per Putin e apparati di potere

Mosca ha dimostrato all'Occidente di non essere isolata diplomaticamente Governanti, banche di sviluppo e grandi gruppi industriali africani ringraziano



Giuseppe Mistretta

Il terzo summit Russia-Africa si è svolto a Mosca il 28 e 29 ottobre scorso. Nonostante i leader africani abbiano dichiarato in varie occasioni che non gradiscono trasferirsi in massa al di fuori del loro Continente per partecipare a vertici dei Capi di Stato e di governo dedicati all'Africa, ben 22 di loro si sono presentati regolarmente nella Capitale russa. Altre 26 delegazioni africane erano rappresentate a un livello minore. La formula del summit dedicato all'Africa si ripete periodicamente secondo una liturgia ormai alquanto logora.

Anche questo era centrato sul rafforzamento dei rapporti economici e finanziari, e sull'intensificazione degli scambi commerciali; e altresì sullo sviluppo del nucleare nel Continente, su una maggiore cooperazione in ambito Nazioni Unite, e su una stretta collaborazione con l'African Union. L'appuntamento è stato concepito dal Cremlino come un'alternativa all'influenza occidentale. Al termine è stato pubblicato un Piano di azione 2027-2029, che non indica cifre precise per gli investimenti e gli impegni russi in Africa nel prossimo triennio.

Per quanto sia cresciuto negli ultimi tempi, l'import/export tra Russia e Africa si attesta oggi a 27 miliardi di dollari, ben al di sotto dei 40 miliardi identificati come obiettivo al Vertice di Sochi del 2019, e con un notevole sbilanciamento in favore di Mosca. Più difficile quantificare gli investimenti realizzati da Mosca, che spesso passano attraverso società di comodo; essi dovrebbero situarsi comunque fra i 5 e i 19 miliardi di dollari, molto minori di quelli europei, americani e cinesi.

Fra i settori citati nel Piano d'Azione, una speciale rilevanza viene conferita a quello dell'informazione, con ampie sinergie e scambi di giornalisti "per veicolare una immagine positiva della diversità culturale e storica della Russia e dell'Africa". Difficile immaginare che gli smaliziati leader africani non conoscano le varie restrizioni imposte ai giornalisti russi nel loro Paese, e la quasi totale interdizione dei media indipendenti. L'argomento però sta a cuore a Mosca per il perseguimento della sua opera di "disinformazione globale", e conviene altresì ad alcuni Stati retti da Giunte militari e da governi autocratici nel Continente (oltre una ventina in totale).

Altro tema particolarmente sviluppato nel Piano d'Azione è lo sfruttamento minerario, presentato come "promozione della collaborazione in campo geologico e della gestione del sottosuolo, per favorire la modernizzazione delle infrastrutture africane attraverso l'aiuto in macchinari e tecnologia russe"; un linguaggio che cela gli aspetti sostanzialmente neo-coloniali dello scambio fra armi e diritti minerari, in cui si sostanzia un'ampia parte della relazione fra Mosca e numerosi governi africani.

Ma gli aspetti importanti del vertice russo non sono quelli evidenziati al pubblico, e presentati dal Cremlino con una sapiente narrativa, basata sulla presunta incondizionalità del sostegno economico di Mosca, e su una partnership "autenticamente" paritaria. Dal lato africano c'è la conferma che il Continente, nella stragrande maggioranza, tenta di profittare di tutte le offerte di collaborazione disponibili dai grandi attori internazionali, in modo alquanto spregiudicato, e senza logiche di schieramento. Anche in Africa non è più il tempo della fedeltà a un modello politico, ma dell'opportunismo e della convenienza più smaccata fra i progetti proposti dagli Stati cosiddetti "avanzati", impegnati nel posizionamento geo-strategico nel Continente.

Sul fronte russo, il solenne appuntamento è stato utile per dimostrare che Mosca non è isolata diplomaticamente, ed è ancora capace di un forte seguito in ambito africano, come già dimostrato dal non trascurabile sostegno alle sue posizioni, al tempo delle Risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite contro l'invasione dell'Ucraina e per la sospensione della Russia dal Consiglio dei Diritti Umani (2022).

A margine dei lavori del vertice, Putin ha incontrato in formato bilaterale una ventina di leader africani, alcuni dei quali in pessimi rapporti fra loro, come il premier etiopico Abiy e il presidente eritreo Afewerki, a cui ha proposto una mediazione russa per stemperare le forti tensioni incentrate sul Mar Rosso. Ma a rendere anche quest'ultimo dossier poco credibile è stata la contemporanea notizia, enfatizzata dal premier etiope Abiy, della consegna all'Etiopia da parte di Mosca di 12 jet da combattimento SU-35 e del prossimo acquisto da parte di Addis Abeba di 4 sistemi di difesa anti-aerea S-400; entrambe le transazioni confermano l'atteggiamento poco pacifico dell'ex Premio Nobel per la Pace verso i Paesi limitrofi, e nei confronti di alcune regioni interne, come il Tigray e l'Amhara.

Il vertice di Mosca non ha quindi smentito la teoria, diffusa fra i commentatori politici africani, che raramente i grandi summit con l'Africa beneficiano effettivamente le popolazioni del Continente, quanto piuttosto le posizioni di potere acquisite da governanti, apparati, banche di sviluppo e grandi gruppi industriali.

Il gasdotto transahariano e la nuova partita energetica

Algeri tratta con Mosca per coinvolgere imprese russe nella realizzazione della grande infrastruttura che collegherà i giacimenti nigeriani al Mediterraneo

Luca Longo



Il Trans-Saharan Gas Pipeline (TSGP) torna al centro della diplomazia energetica internazionale. Il 27 ottobre, a Mosca, il ministro degli Esteri algerino Ahmed Attaf incontra Sergej Lavrov e conferma l'esistenza di negoziati per coinvolgere aziende russe nella realizzazione dell'infrastruttura. Tra le società potenzialmente interessate figura TMK, specializzata nella produzione di tubazioni industriali e anch'essa sottoposta a sanzioni occidentali. L'ipotesi rappresenta un elemento di interesse per la geopolitica europea: il gasdotto nasce infatti con l'obiettivo di trasportare verso il Mediterraneo il gas nigeriano, contribuendo alla diversificazione delle forniture europee. Ma occorre distinguere i fatti dalle prospettive. Ad oggi non risulta ancora assegnato un contratto a un'impresa russa, né è documentata una partecipazione di Mosca nella proprietà o nella gestione dell'opera. È quindi un negoziato industriale in corso, non un accordo già perfezionato.

Il progetto prevede una condotta di circa 4.128 chilometri, dai giacimenti della Nigeria fino alla rete algerina, attraversando il Niger. Il tracciato comprende 1.037 chilometri in Nigeria, 841 in Niger e 2.310 in Algeria, fino al nodo di Hassi R'Mel. Da qui il gas potrebbe raggiungere i mercati europei attraverso le infrastrutture esistenti, in particolare il TransMed che collega l'Algeria all'Italia. Ed è proprio questo cordone ombelicale che – da quando abbiamo voluto abbandonare il gas russo – ci porta il metano grazie al quale sopravviviamo all'inverno e facciamo funzionare le nostre centrali termoelettriche.

La capacità iniziale prevista è di 20 miliardi di metri cubi annui, con possibilità di ampliamento a 30 miliardi. L'investimento stimato oscilla tra 10 e 20 miliardi di dollari, secondo le diverse valutazioni progettuali. L'iniziativa nasce molto tempo fa: agli anni Settanta. Ma prende forma istituzionale solo nel 2009, quando Nigeria, Niger e Algeria sottoscrivono un accordo per la sua realizzazione. Problemi finanziari, instabilità politica e sicurezza ne rallentano l'avanzamento. Nel giugno 2026 viene approvato lo studio aggiornato di fattibilità elaborato dalla società britannica Penspen e l'Algeria inaugura i lavori preparatori ad Aoulef. Il Niger prevede di avviare all'inizio del 2027 la realizzazione della propria sezione.

Per l'Europa il progetto assume particolare rilevanza nel quadro della progressiva riduzione delle importazioni energetiche dalla Russia. Nel 2025 l'Unione europea importa circa 289 miliardi di metri cubi di gas, dei quali 36 provenienti da Mosca, contro i 52 miliardi dell'anno precedente. La quota russa scende così dal 45% del 2021 al 12%. La capacità iniziale del gasdotto Trans-Sahariano corrisponderebbe a circa il 7% delle importazioni europee del 2025. Si tratta, tuttavia, di una disponibilità teorica: la realizzazione della condotta non garantisce automaticamente l'estrazione, il trattamento, il trasferimento e la commercializzazione dei volumi previsti.

La Nigeria possiede importanti riserve, mentre l'Algeria rappresenta già uno dei principali fornitori europei, con circa 35 miliardi di metri cubi consegnati nel 2025 attraverso gasdotti e GNL. Il nuovo collegamento potrebbe rafforzare ulteriormente la posizione di Algeri come piattaforma di transito energetico tra Africa ed Europa.

L'eventuale partecipazione russa introduce un elemento ulteriore. Mosca intrattiene già rapporti industriali con l'Algeria: nel 2022 Sonatrach e Gazprom EP International avviano la collaborazione per lo sviluppo del giacimento di El Assel, nel bacino di Berkine, con partecipazioni rispettivamente del 51% e del 49%. Nel giugno 2023 i presidenti Abdelmadjid Tebboune e Vladimir Putin firmano una dichiarazione di partenariato strategico.

La realizzazione del gasdotto dipende anche dalla stabilità del Sahel. Il Niger costituisce il passaggio obbligato tra i due Paesi produttori e presenta rilevanti criticità sul piano della sicurezza, tra attività jihadiste, instabilità politica e difficoltà di controllo territoriale. L'uscita del Paese, insieme a Mali e Burkina Faso, dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale nel 2025 ha ulteriormente modificato il quadro regionale.

È in questo contesto che si inserisce la presenza russa nell'area, rafforzata dai rapporti politici e militari con le autorità di Niamey. Non vi sono però elementi per affermare che Mosca disponga di un ruolo diretto nella sicurezza del futuro gasdotto.

La questione centrale resta quindi industriale ed energetica: se l'intesa con le imprese russe si concretizzerà, Mosca potrebbe ottenere nuove commesse in un'infrastruttura destinata a rafforzare le forniture africane all'Europa. Non sarebbe un controllo sulle esportazioni di gas, ma un ingresso nella filiera di un progetto strategico. Una distinzione importante, soprattutto mentre Bruxelles procede verso il divieto delle importazioni russe previsto dal regolamento europeo del gennaio 2026.